

O. Poli

*Aiutarsi ad essere “buoni” genitori*

*Le dinamiche relazionali coniugali alla base della collaborazione educativa*

La difficoltà più comune della coppia educativa consiste nel disattivare le tendenze che vanificano le buone intenzioni di collaborare per il bene dei figli.

Le diverse sensibilità educative si possono “sposare” fra di loro a condizione che il dialogo di coppia muova da presupposti adeguati.

Entrambi i genitori, infatti, sono responsabili della costruzione della sintonia educativa, particolarmente di come affrontano le difficoltà che inevitabilmente insorgono a causa della diversa mentalità, dei limiti e delle immaturità proprie e del coniuge.

Esse si ripresentano inevitabilmente quando si parla dei figli e soprattutto di essi.

Non senza saggezza si ritiene che quando i due genitori non vanno d'accordo e non riescono a costruire una visione educativa concorde, “le colpe non sono mai da una parte sola”,

L'intreccio delle responsabilità è molto più complesso di quanto appaia in superficie ed in effetti esiste una reale anche se nascosta corresponsabilità nello sviluppo dello stile educativo di ogni famiglia.

Il buon senso ha sempre intravisto la corresponsabilità dei coniugi nell'espressione dei loro stili educativi esprimendo questa intuizione con considerazioni tipiche:

Se lui avesse incontrato una donna diversa – si dice alludendo al marito – non sarebbe arrivato fino a quel punto; oppure: se questi avesse avuto più polso lei non avrebbe potuto comportarsi in quel modo con il figlio. Ed ancora: se la moglie non avesse sempre difeso i figli ad oltranza, anche il marito avrebbe avuto più autorevolezza nei loro confronti

Le diverse personalità dei partner, intrecciandosi, danno origine a equilibri che progressivamente si consolidano e si stabilizzano in modalità tipiche di funzionamento; ogni coppia crea un caratteristico stile di collaborazione che rappresenta il tentativo di “tenere insieme” il carattere di entrambi, la rispettiva visione della famiglia e dell'educazione dei figli.

Ma non tutti gli equilibri sono ugualmente positivi e contribuiscono a realizzare il loro bene educativo. In molti casi rappresentano anzi una collusione fra le reciproche immaturità dei partner che sono di ostacolo alla capacità di agire per il loro bene.

Non sempre l'accordo dei coniugi rappresenta una reale sintonia.

Una dinamica assai diffusa che impedisce una reale collaborazione educativa è, ad esempio la tendenza di molte donne a “fare da mamma” al partner.

Anche se questo modo di stare insieme può reggere a lungo, l'equilibrio così raggiunto non è realmente stabile ed è esposto al rischio di crisi quando l'impegno educativo diventa più gravoso.

Il rapporto di coppia che ricrea le modalità relazionali tipiche della madre con il figlio lascia dolorosamente solo il coniuge nelle sue responsabilità educative.

Il punto di rottura che ne consegue, va contestualizzato nelle dinamiche che caratterizzano il rapporto.

La moglie che “fa da mamma”, tipicamente, sposa il coniuge con l'atteggiamento di chi acquista una “casa da ristrutturare”, non dunque per ciò che egli attualmente è, ma per ciò che egli potrebbe diventare grazie ai suoi sforzi e alla sua dedizione di moglie.

Lui infatti non ha dato ancora prova di sé, non è sufficientemente capace di “dare”, ma si pone come bisognoso di ricevere affetto, cure, dedizione, comprensione.

Tende a lamentarsi senza affrontare i problemi.

La moglie si percepisce come apparentemente “più forte” del coniuge, vissuto come una persona da capire e da aiutare. Si incarica dunque di farlo ragionare, fargli capire come affrontare problemi, scusandolo e giustificandolo implicitamente per le sue inadeguatezze.

Tende a vederlo come sfortunato (i suoi genitori non lo hanno amato, non gli hanno dato i valori giusti... è stato trascurato, ha avuto delle difficoltà nella vita).

Tale versione vittimistica è la stessa con cui egli si giustifica, e che la moglie ha totalmente fatto propria, sottovalutando la sua responsabilità personale nel determinare le situazioni in cui si è trovato.

“Lavoriamo entrambi”, racconta la moglie, “ma solo lui ha diritto di essere stanco”;

“Lui fa il suo lavoro e basta” e la vera preoccupazione di “mandare avanti la famiglia è sulle mie spalle”;

“Non vede le cose da fare e quando lo solleciti risponde che più di così non può fare”;

“Sono stanca del suo atteggiamento – aggiunge – ma mi trovo sempre a *dargli un'altra possibilità* di recuperare, riscattarsi e diventare l'uomo che deve essere, ma senza risultati”;

Ancora, addirittura, “Se mi arrabbio e grido la mia delusione, lui si allontana affettivamente, cercando un'altra donna che lo consoli facendo la parte dell'incompreso”.

In caso di separazione, una tale moglie spera in cuor suo che lui abbia almeno un'altra donna “a cui lasciarlo”.

“Da solo non reggerebbe – pensa – si lascerebbe andare e per colpa mia potrebbe combinare qualche guaio”.

È facile immaginare la qualità della collaborazione educativa che questa coppia può esprimere. Essa è semplicemente resa impossibile dalle condizioni che caratterizzano stabilmente il rapporto.

Anche le fatiche educative infatti, sono sistematicamente eluse dal marito/figlio ed assunte in via esclusiva dal coniuge, che, sentendosi solo, si lamenterà di tale disequilibrio.

La crisi della coppia tenderà a cronicizzarsi, in un alternarsi di speranze e delusioni che estenuerà il rapporto fino a non poterne più.

Si renderà necessario rimettere in discussione le clausole segretamente pattuite, per la sopravvivenza stessa della coppia oltre che per il bene dei figli.

Ma ogni tentativo di mettere in discussione il rapporto non può considerare solo il cambiamento dell'altro.

Il coniuge infatti agisce ciò che gli è permesso dal quel segreto consenso.

Ne è prova la coraggiosa introspezione di una moglie/mamma che così analizza le dinamiche intrapsichiche che la rendono paradossalmente corresponsabile di ciò che lamenta.

“Io mi sono sempre arrangiata – racconta – e mi sono abituata a non fare conto su nessuno”, “nella mia famiglia sono cresciuta con l'idea che gli altri non mi dovessero mai niente”, “ho paura di disturbare, di pretendere troppo”, “mi rendo conto che i miei bisogni vengono sempre in secondo piano”; “Per farmi amare, come allora, faccio la brava, lascio perdere, e mi faccio carico dei problemi degli altri senza chiedere nulla”.

È chiaro che partendo da simili presupposti ella richiamerà inevitabilmente il “predatore naturale della sua psiche”: un uomo/bambino incapace di reggere la prova, di assumersi responsabilità e di donare invece di chiedere.

Tali presupposti nascondono spesso una segreta presunzione di sé: l'idea della propria capacità di salvare l'altro a prescindere dalla sua volontà e della sua decisione.

Come se avesse detto a se stessa: lui non è ancora come dovrebbe essere, ma grazie al mio amore, alla mia dedizione, lo farò diventare un uomo migliore sottovalutando drammaticamente la decisività della sua personale adesione a tale progetto.

Scoprirà infatti che i suoi sacrifici non cambiano proprio nessuno (che non voglia), e che l'altro non è un povero bambino sfortunato che non è stato sufficientemente amato, ma una persona

abituata ad approfittare della benevolenza altrui, che si rifugia nel ruolo di vittima quando gli è richiesto qualcosa di impegnativo e difficile.

Il “ troppo amore “ della moglie appare dunque per ciò che realmente è: una raffinatissima mascheratura del proprio egocentrismo o della propria debolezza affettiva.

L'amore non si misura in termini quantitativi, ma nel grado di purezza delle sue espressioni: non è mai “troppo” o “troppo poco”, ma piuttosto è “più autentico” o “meno autentico”.

Neppure l'intensità del dolore patito all'interno di una relazione costituisce la prova della autenticità dell'amore, se non per la purezza delle ragioni per cui esso è accettato e portato.

Esse discriminano il vero dolore da quello non autentico.

Si può soffrire molto per motivi sbagliati (per timore di essere rifiutati, ad esempio, più che per realizzare il bene dell'altro).

Si può soffrire molto per non vedere riconosciuto il proprio “ potere di cambiare le persone “ come nel caso descritto, e più in generale per aver cercato nel rapporto una gratificazione dei propri bisogni inconsistenti o per aver accettato compromessi sollecitati dalle parti meno mature della propria personalità.

Si direbbe che non tutto il dolore è redentivo, ma solo quello che è strettamente richiesto dalla ricerca del bene dell'altro, rettamente inteso.

C'è anche una perfezione del dolore, ed è propria di chi ama più la verità e la giustizia rispetto al timore di dispiacere alla persona che si intende amare.

Questo principio impone scelte spesso più dolorose della mera rassegnazione, esige infatti di mettere la persona amata, con i dovuti modi, di fronte alle sue contraddizioni incoraggiandola ad accettare i suoi limiti e a liberarsi dal condizionamento che le sue debolezze affettive esercitano su di lui.

Le fatiche e le incomprensioni richieste da tale tensione esprimono il massimo dell'amore coniugale e tutto ciò che è patito per questa ragione, tende a favorire la riuscita umana e psicologica della persona amata, come un visibile e concreto anticipo della sua salvezza.

Si potrebbe dire che amare il coniuge impone di “ dare ragione all'altro quando ce l'ha “ come pure di “ dirgli le cose che deve sentirsi dire per il suo bene “ (anche se sono poco piacevoli dal punto di vista psicologico). Tale considerazione ha di che apparire prosaica rispetto alla letteratura affettiva con cui è descritto il rapporto amoroso, ma esprime bene il fatto che esso non può vivere disgiunto dal valore (la verità).

La fecondità del dialogo di coppia presuppone quindi che i partner possiedano i requisiti minimi di sistema, una struttura di personalità sufficientemente equilibrata che li supporti nell' aiutare l'altro a migliorarsi e a lasciarsi perfezionare dall'altro.

In tal modo il dialogo di confronto non è evitato o interpretato nelle sue forme deteriori di imposizione o di accondiscendenza.

Vi sono molti modi per evitare il confronto mettendo subdolamente in difficoltà il partner che lo ricerca e attuando mille raffinati stratagemmi per sfuggire l'incontro con la verità scomoda di se stessi.

Quella verità che la sofferenza involontariamente inflitta ha reso evidente al coniuge, costringendolo ad una comprensione più realistica dei nostri punti deboli.

Per questa ragione il dialogo di coppia non appare sempre desiderabile; esso si accompagna ad una certa paura, una oscura percezione di rischio, che lo rende pericoloso o poco desiderabile.

Solo la consegna incondizionata di sé alla verità e alla giustizia (per la parte di essa che appare alla nostra coscienza) rende meno ambiguo l'amore, distinguendolo dalla dipendenza psicologica, e rende il dialogo di coppia forte e libero; e solo questo modo di confrontarsi può costruire uno stile educativo realmente condiviso ed equilibrato.